

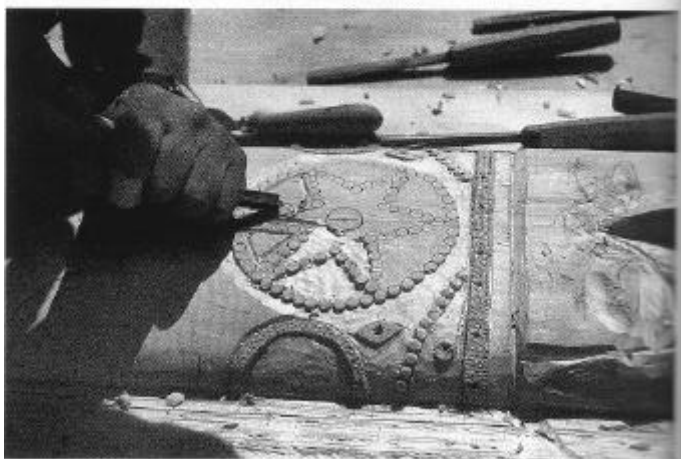
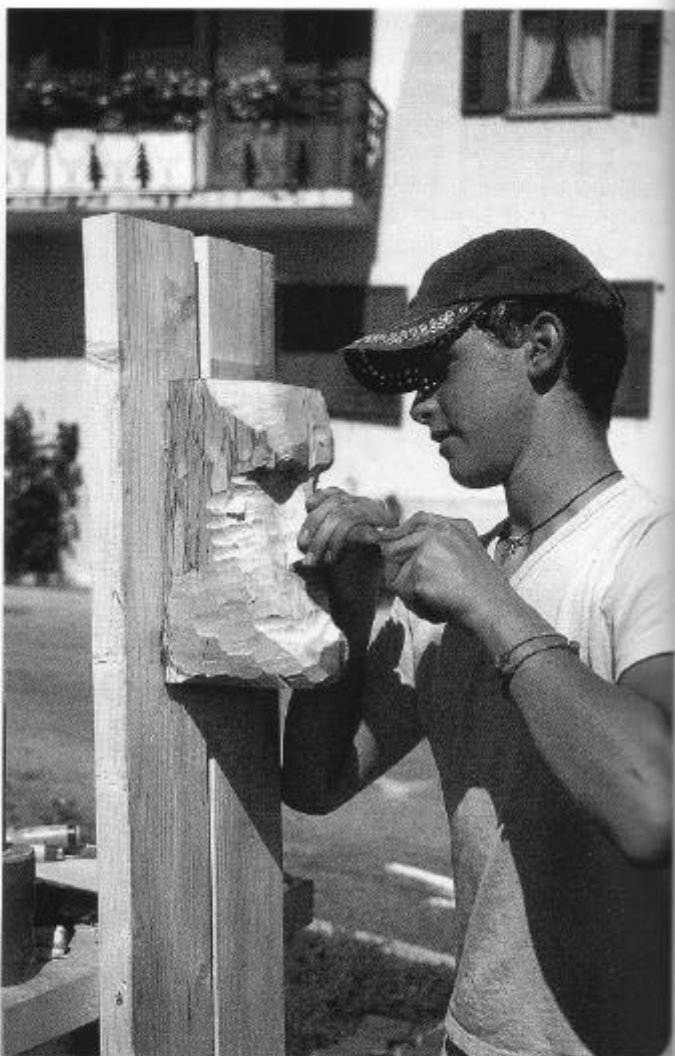
CARNEVALE DEL COMÈLICO: L VÒLTU

Testo di Arrigo De Martin Mattiò

Foto di Italo Zandonella Callegher

IL CARNEVALE È SEMPRE UN ARGOMENTO PARTICOLARMENTE AFFASCINANTE DA TRATTARE. E UNA MESCOLA DI STRANI E CONTRASTANTI INGREDIENTI: ALLEGRIA, FANTASIA, MAGIA, BELLEZZA, ELEGANZA, BRUTTEZZA, SATIRA E FOLLIA. Il carnevale del Comelico era ed è ancora, pur in forme diverse, tutto questo. Si è già detto tanto su questo argomento. Rimane da dire ancora qualcosa riguardo la tipologia delle maschere di legno, *i volti*, e le modalità della loro costruzione. Manca sempre qualcosa che ognuno vorrebbe aggiungere pescando nei ricordi e nelle sensazioni che affiorano alla mente di chi, come me, ha incominciato a vivere il carnevale più di mezzo secolo fa con gli occhi e la meraviglia di un bambino.

Erano ancora inverni pieni di neve, di freddo, tanta gente animava il paese. Le piazze e gli angoli delle strade erano illuminati da deboli lampadine che facevano del loro meglio illuminando con umiltà e discrezione. Veniva in aiuto la luce della luna, trasformando l'infinità di cristalli di neve in minuscoli diamanti riflettenti. Le strade ghiacciate, protette da mura di neve, scricchiolavano sotto gli scarponi. I bambini avrebbero voluto impossessarsi di tutte le discese del paese per sfrecciare con le loro slitte, ma i grandi vi gettavano la sabbia per



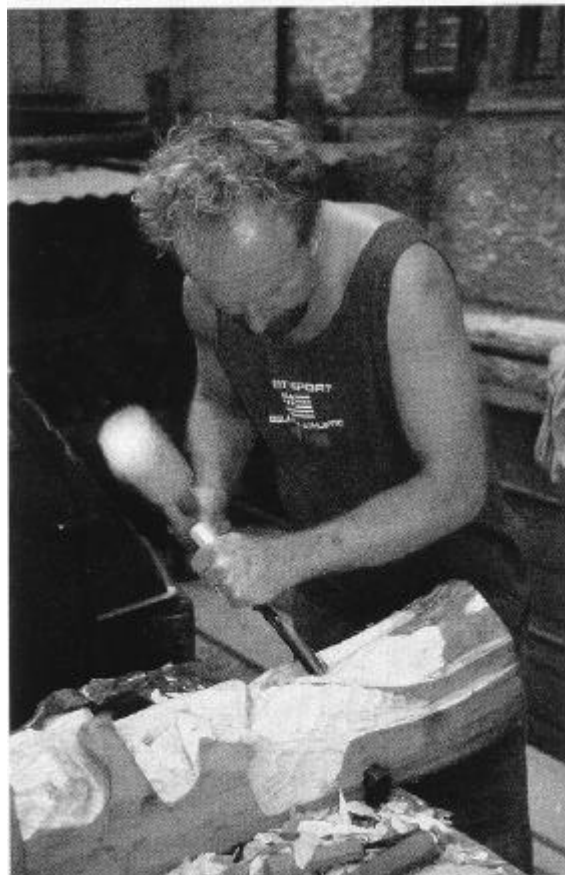
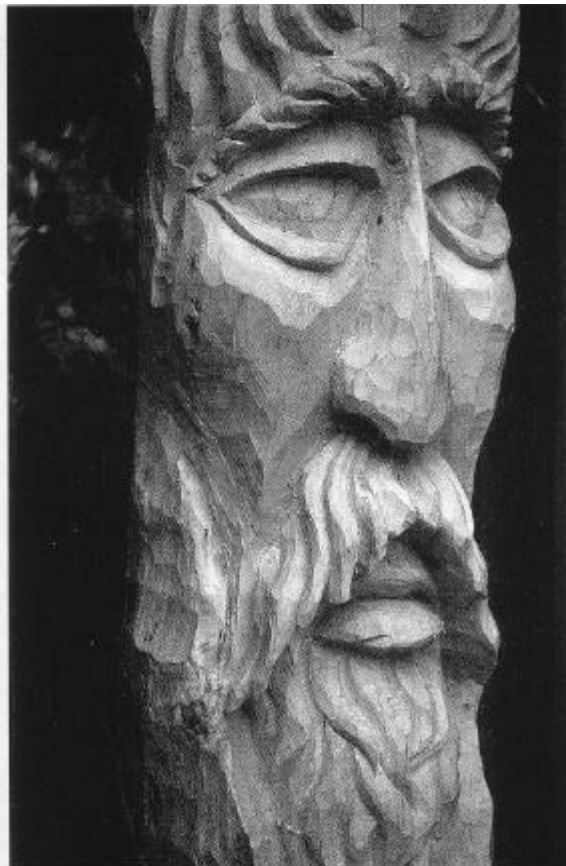
prevenire rovinosi scivoloni o imponevano divieti rinforzati da minacce e rimbrotti. Stanchi ma contenti di aver trovato pur qualche soluzione andavano a letto, del pigiama non v'era ancora traccia, le ginocchia rannicchiate per combattere quel freddo cane che faceva battere i denti. Per i bisognini c'era il vaso h, nascosto nell'immancabile comodino, fare quattro scale di notte, al buio metteva a rischio di gelo le parti più delicate. Al mattino apparivano agli occhi i vetri delle finestre opacizzati da arabeschi di ghiaccio che resistevano a lungo ai raggi del sole.

Tornavano per Natale centinaia di emigranti da ogni dove per ricostruire le famiglie. Per i più piccoli portavano confetti e cioccolato, per i grandi alcuni regali, portafogli gonfi e tanti racconti fatti di sacrifici, nostalgie ed umiliazioni. Alla sera da ogni paese giungeva il caratteristico suono delle campane. Le tante osterie si riempivano, iniziavano i canti, dapprima armoniosi, man mano sempre più confusi e distorti dalle abbondanti bevute. In questa atmosfera giungeva puntuale ed atteso il carnevale con i suoi riti. Parlare di quel carnevale e quello dei giorni nostri significa passare in breve rassegna le maschere più significative: *laché* e *matazin*, *matazèi* e *matazère*, *paiàzi*, maschere belle *da bel*, brutte *da veciu*. Le immagini dell'amico Italo serviranno a rinfrescare la memoria visiva di questi personaggi, risparmiando al lettore descrizioni già lette in più occasioni. Ogni viso si nascondeva dietro *l vòltu* di legno, fatta eccezione per la *matazèra*, comparsa solo alcuni decenni fa come prima figura femminile a rompere l'esclusività maschile e irridere il *laché* e *matazin*, simboli di bellezza e virilità maschili. Qualche ragazza aveva già osato sfidare la tradizione nascondendosi dietro le vesti ed il *l vòltu da veciu*. Anche le maschere *da bel*, formate da coppie in lussureggianti costumi esotici o ispirati al mondo dell'antica nobiltà, ricorrevano volentieri alle eleganti mascherine che dovevano coprire quasi completamente il viso per nascondere barbe di quelle che "dame" non potevano essere.

L vòltu del laché e del *matazin*, che tutti i giovani ambivano indossare, esprimevano il massimo della bellezza giovanile sottolineata da pizzetto e baffi "alla spadaccina" che correggevano certi tratti tendenti al femminile. Per i *paiàzi*, addetti alla loro scorta, erano riservate maschere meno eleganti nella forma e con tonalità cromatiche più accentuate. A sua volta il *matazèi*, nato negli anni trenta del vecchio secolo come brutta copia del *laché* e *matazin*, indossava *l vòltu* quasi *da veciu* presto sostituito da semplici trucchi del viso, similmente a quanto fece più tardi la sua *matazèra*.

La fantasia si è sempre scatenata nei *vòlti da veciu* che dovevano essere una rassegna di deformità fisiche, delle espressioni sarcastiche, delle tonalità scure di grande contrasto. Distingueva la parte della mascherata "dei brutti" formata da coppie di foggia anziana, vestite di abiti logorati, ereditati dalle precedenti generazioni. Preceduta dal *matazèi* e dalla *matazèra* e scortata dai *paiàzi*, anche loro in versione adeguata, formavano il gruppo che chiudeva il corteo. La bruttezza, ironia e satire che trasparivano dai *vòlti da veciu* inducevano all'ilarità più che al disgusto.

Tutto il carnevale comelicese tende ad amplificare i valori positivi. Solo i bambini erano di questo meno convinti e più spaventati. Loro erano attori esclusivi della mascherata di "mezza quaresima". *Paiàzi* adulti disciplinavano il loro corteo ed avevano il compito delicato di leggere il testamento del "caro defunto" trasformato in cronaca satirica degli avvenimenti e dei costumi dell'annata trascorsa. Non sono presenti in questa occasione i sontuosi *laché* e *matazin*. I volti infantili esprimono gli stessi temi delle maschere degli adulti in forme e dimensioni più contenute ed agraziate. Ricordo che ci preparavamo con ansia a quell'avvenimento, sperando che venisse da Casamazagno il vecchio Cucco; lui pretendeva poco e spesso non otteneva nulla, era comunque contento di vedere tanti bambini attorno alla sua consumata fisarmonica a bottoni.



I musicanti sono da sempre gli unici componenti del corteo non mascherati, dai loro strumenti (fisarmonica, violino, contrabbasso e chitarra) uscivano, ed escono, le musiche tradizionali capaci di movimentare anche le sottane più devote e meno giovani.

Dal *vòltu* potevano uscire liberamente ed in forma anonima grida di gioia, temuti strali irridenti la pubblica gestione del potere e alle vicende dalla privata moralità. Grazie alla pur rigida ed imperturbabile maschera, *da bel o da veciu*, si poteva sperare di ballare almeno una volta con la ragazza del cuore per sussurrarle inosservato e senza arrossire quei messaggi a lungo meditati

In basso a destra, un altro futuro artista, 'basso a sinistra, l'ar "non é acqua", lo sanno coloro che hanno raggiunto un ottimo livello artistic



Sopra, scultore già affermato all'opera nella viuzza più caratteristica di Dosoledo

e, nel caso più fortunato, anche attesi.

Parlando della lavorazione delle maschere occorre considerare il tipo di legno da preferire. In antico si usava l'*àunu* (ontano) e, più raramente, l'abete rosso. Oggi si preferisce l'ontano ed il cirmolo: il primo dà un prodotto finito più leggero, duro e tenace; il secondo è più pesante e fragile, quindi meno adatto ai *vòlti* che vogliono vivere l'avventura del carnevale, piuttosto che finire appesi ad ornare la parete di un salotto. Il cirmolo è facilmente reperi-



bile già essiccato e nel formato desiderato. L'ontano si fessura in fase di essiccamento, pertanto deve essere lavorato "verde", prima di perdere la sua umidità. Sono particolarmente adatte le piante a crescita lenta (fibra più fine e compatta), tipica dei terreni poveri. Gli alberi sono quindi abbattuti nel periodo autunno-inverno durante il riposo biologico. L'ontano viene ridotto in tronchetti della giusta lunghezza e del diametro compreso tra i 25-35 centimetri, possibilmente privo di nodi.

La lavorazione vede ancora l'utilizzo dei vecchi banchi da falegname ereditati dalle precedenti generazioni. Banchetti moderni più funzionali e meno ingombranti permettono l'esercizio di quest'attività ovunque lo scultore possa dividere le sue emozioni con spettatori appassionati ed attenti. Il tronchetto o il massello può essere agevolmente bloccato se si dispone del banco da falegname, va preventivamente fissato con viti ad una tavola che a sua volta viene assicurata al banchetto con l'ausilio dei morsetti. Si procede alla sgrossatura della parte visibile esterna usando mazzuolo, sgorbie e scalpelli della grandezza adeguata. Anche i moderni attrezzi meccanizzati trovano oggi comodo impiego. Molti preferiscono il fascino della scultura tradizionale che produce trucioli di dimensioni e forme capricciose invece del pulviscolo "industriale" che impone l'uso di ben altro tipo di maschera. Con più attenzione e cautela si azionano a mano gli scalpelli da finitura o le frese più delicate per poter finire la parte esterna della maschera. Quindi, allo stesso modo, si scava grossolanamente la parte interna per prepararla alla delicata fase della finitura. Il *volto* di pregio ha uno spessore contenuto in 5 mm, comunque mai superiore ai 10. Per la versione *da veciu* le esasperazioni estetiche impongono limiti di tolleranza più ampi vista la varietà di occhi, nasi, bocche, dentiere più o meno complete, foruncoli e bubboni di ogni dimensione, sorrisi e smorfie, barbette e barbo-

ni, senza trascurare il gozzo allora assai presente. L' astemio ha dovuto anche allora ricorrere con più insistenza alla fantasia. E importante che la parte interna aderisca nel modo migliore al viso per aumentarne la tollerabilità. Scalpelli e sgorbie devono essere perfettamente affilati, ancora oggi sono preferite le marche Svizzere o Tedesche.

Per le famiglie d'un secolo fa era cosa abituale disporre di *vòlta* fatti su misura, compatibili con i dati somatici dei famigliati. A lungo andare, dalle caratteristiche delle maschere, la gente intuiva l'identità del mascherato che pur usando la voce in farsetto si distingueva mentre indugiava nella satira e nel diletto. Anche le ragazze non dovevano sprecare le poche occasioni di poter abbracciare nella danza del *pàris* il loro preferito. In piazza le maschere ballavano tra loro; solo il ballo per i "borghesi" era riservato alle coppie di sposi e ai fidanzati che avevano già fissato la data del matrimonio. Anche alle ragazze da marito le maschere concedevano un ballo, un secondo già le rendeva sospette di "leggerezza".

Il corteo visitava abitualmente le *stue* (oggi più note come *stube*) delle ragazze più belle o delle famiglie più accoglienti e meno timorose dei rimbrotti dal pulpito. In ogni casa erano permessi solo tre balli e ciò forniva ai giovani occasioni supplementari d'incontro pur vigilato che permetteva di far uscire da quella maschera, senza arrossire, quei messaggi a lungo meditati e... attesi.

Ritornando alla lavorazione: completata la finitura interna-esterna si praticavano due forellini all'estremità delle tempie e uno sul bordo centrale della fronte allo scopo di assicurarvi gli elastici che consentono il fissaggio e la morbida aderenza del *vòlta* al viso del figurante, senza impedire il frequente passaggio di bicchieri di rosso e di grappini. Per assicurare maggiore stabilità ed aderenza della maschera si fissava in prossimità della bocca uno spago al cui





capo era un bottone che doveva essere tenuto in bocca per evitare che il volto "centrifugasse" durante il ballo vorticoso della *vecia* (la polka).

Dopo dieci giorni di essiccazione anche la versione in ontano può essere colorata. Si usavano in quel tempo le terre chiare per i *vòlta da bel*, marrone scuro e nero con il rosso delle labbra per le versioni *da vecu*. Subentrarono poi le tempere moderne che offrono più libertà nelle scelte ed effetti cromatici. Qualcuno provvedeva a stendere un velo di cera a protezione e per ottenere al tempo stesso nuovi effetti cromatici.

I nostri ricordi d'infanzia parlano di mascherate tra cumuli di neve e fitte neviccate. Anche allora capitava, più raramente, che la pioggia provvedesse a dilavare quei colori. Con l'uso dei moderni acrilici "sono stati neutralizzati gli effetti del maltempo; resta invece tutta da inventare la danza per la neve che in Comelico, nelle ultime stagioni, appare con eccessiva parsimonia. Sono ormai pochi gli emigranti che rientrano per l'occasione; tanti non parlano più il ladino e nemmeno l'italiano. I nostri paesi diventano sempre più grandi, belli e, purtroppo, sempre più disabitati. Sono spariti gli arabeschi di ghiaccio sui vetri delle finestre, spariti i comodini col loro contenuto, i bar sono diminuiti e le voci sono rimaste nei nostri ricordi. La modernità, con i suoi mezzi di comunicazione e l'evoluzione dei costumi, ha tolto alla vecchia maschera di legno il compito di nascondere l'identità di chi, a quel tempo e solo nel periodo carnevalesco, poteva turbare e divertire le coscienze dando sfogo all'ironia e alla satira. La donna partecipa ora a pieno titolo a tutte le vicende del carnevale vestendo talvolta persino i "panni" del *lache* e del *matazin*, amplificandone i tratti "strettamente" femminili.

Salvo casi particolari, oggi il *vòlta* è indossato solo dalle maschere *da veciu*; il testamento del "caro estinto" è diventato una rarità. C'è stato un periodo nel quale anche il carnevale del Comelico ha corso il rischio di essere "plastificato": dalla pianura arrivavano le maschere industriali ed accessori incompatibili con la nostra cultura. Fortunatamente il rigetto è stato (forse) lento, ma totale.

Da qualche decennio continua a crescere in valle la voglia di carnevale, in particolare a Dosoledo. A cura del "Gruppo di ricerche culturali di Comelico Superiore" vengono organizzate mascherate alle quali partecipano i valligiani con notevole richiamo turistico.

Anche le maschere hanno subito una evoluzione nelle tipologie e volumetrie: *i vòlta* hanno assunto innovazioni nelle forme e nelle dimensioni, si sperimentano tonalità cromatiche audaci, il tutto nel solco della tradizione.

Venti giovani scultori nostrani, tra i quali sette ragazzini, si sono sparsi l'estate scorsa tra le case antiche ed i fienili di Dosoledo, confusi tra attrezzi rurali ed animali della stalla, seguiti dalla curiosità ed interessi di tanta gente, a rinnovare la magia che sa cavare dal legno quelle maschere che assicurano il futuro della nostra tradizione.

Per veder vivere quei legni così particolari e godere di quelle atmosfere, basta venire a Dosoledo il 9 febbraio in occasione della mascherata di Sant'Apollonia.

Arrigo De Martin Mattiò, Gruppo di ricerche culturali di Comelico Superiore - www.comelicocultura.it